

Caro Sofri, non si può dare di ipocrita a chi dubitava della volontà di Eluana

Giuliano Zincone

Caro Adriano Sofri, con una tua arguta "piccola posta" hai condannato come ipocrita il baccano di chi dubitava della volontà d'Eluana Englaro, poiché la sua decisione di "non continuare a vivere in condizioni simili" non era dimostrata da alcun documento cartaceo. Grazie all'emendamento approvato dalla maggioranza (o per sua colpa), tu deduci che del desiderio di Eluana "non ce ne fregava niente", dato che ormai (e per legge) i medici hanno facoltà di disobbedire al testamento biologico. Al di là dell'arguzia, la questione è pesante: si tratta di un conflitto tra libertà. Da una parte c'è la libertà di chi desidera la morte. E qui mi sembra obbligatorio insistere sull'importanza delle cure palliative: ogni sofferenza deve essere vietata, nessuno deve essere costretto a scegliere tra il dolore intollerabile e il suicidio assistito. E a nessuno può essere (surrettiziamente) suggerito che sia più generoso togliersi di mezzo, invece di continuare a infliggere angosce e spese alla famiglia e/o alla società.

Ciò detto, è possibile che sussista la volontà di andarsene quando si diventi vegetativi, cioè costosi e inutili. Ma c'è anche la libertà dei medici. Perché mai una legge dovrebbe imporre a loro (in nome di un'altra libertà) l'obbligo di compiere un atto che, a torto o a ragione, giudicano ripu-

gnante o delittuoso? Qui l'arroganza del Vaticano non c'entra. Anche la coscienza di un laico può rifiutarsi di eseguire un aborto o di spegnere una vita silente. La famiglia che vuole onorare il testamento può sempre trovare un medico meno dubbioso, o una clinica meno bigotta. Analogamente: se qualcuno (oddio) considera l'aborto un infanticidio, come puoi costringerlo a praticarlo?

Va bene, Adriano, non siamo d'accordo e non voglio convincerti. Però trovo strano che l'attuale sinistra, non soltanto in Italia, si schieri costantemente dalla parte di chi vuole interrompere la vita e di chi desidera impedirne l'inizio. Davvero, non capisco più molte cose della sinistra, della sua identità e del suo desiderio di rinnovamento. Dovremmo trovare, tutti insieme, una mediazione nobile e certa fra la Decadenza, dove tutto è permesso, e la barbarie fondamentalista, dove tutto è vietato. Dovremmo scegliere, di volta in volta, le li-

bertà nelle quali crediamo davvero, senza

gli scatti automatici delle ideologie, senza fregarci delle libertà degli altri, senza invocare la Costituzione per corteggiare la paralisi. Questo non significa abdicare. Siamo sempre dalla parte di quelli che vivono peggio (i maltrattati, gli sfruttati, i non garantiti). Siamo testardamente e con tutto

il cuore contro gli omicidi bianchi e le sordide nocività delle fabbriche. Tentiamo di conciliare giustizia e libertà (quasi un ossimoro), desideriamo la sicurezza, ma ci fa schifo la criminalizzazione delle minoranze, onoriamo il lavoro, ma diffidiamo del carriero. Eccetera, eccetera: a sinistra devono resistere molte trincee come queste, e molti altri confini invalicabili.

Però bisogna capire, e alla svelta. Proprio in questi giorni, parecchi intellettuali & politici postcomunisti confessano di aver sottovalutato il fenomeno Berlusconi. Anche Montanelli scrisse che lui avrebbe creduto agli asini volanti, se il Cav. avesse avuto successo in politica. Però, già all'inizio degli anni Ottanta, era

percepibile la crescita dell'"individualismo di massa", caratteristico di ogni società dove il (relativo) benessere diffuso, il pluralismo delle informazioni e il sacrosanto desiderio del superfluo corrodono le casematte delle ideologie. Il crollo del Muro e Tangentopoli atterrarono culture e linguaggi politici già putrefatti. Berlusconi se ne accorse e incominciò da una parte a vendere sogni, e dall'altra a proporre riforme (di strutture!), ottimismo della "voglia di fare" e progetti materiali/immateriali. Un settore cospicuo della sinistra reagì (e reagisce) non soltanto con la beffa continua, ma anche con una serie di divieti di fronte a qualsiasi innovazione, e con l'arroccamento in un gergo vetusto, incomprensibile per molti lavoratori, soprattutto giovani.

Capire, che cosa significa? Non certo sdraiarsi sui sondaggi. Ma nemmeno gufare ogni tentativo di cambiamento raccogliendo dalla polvere le bandiere dei conservatori, e continuando a proclamarsi progressisti, a colpi di slogan sulle cementificazioni e sul fascismo incombente. A colpi di sit in contro chi vuole intitolare una strada al socialista Craxi, in un paese dove a Lenin, a Stalingrado e all'Unione sovietica sono dedicate alcune nobili arterie urbane, che sbigottiscono i turisti russi.

